

Collevalenza Dal 14 al 16 luglio nel Santuario dell'Amore Misericordioso tre giorni di preghiera e riflessioni

Il Giubileo dei Cursillos di Cristianità italiani



A sinistra: padre Matteo Borroni animatore spirituale dei Cursillos del territorio di Piemonte, Liguria e Lombardia, il Vescovo Mons. Vittorio Viola e Nino Monaco coordinatore nazionale dei Cursillos; a destra: il gruppo dei tortonesi presenti a Collevalenza

COLLEVALENZA - Duecento persone, provenienti da tutta Italia, hanno celebrato dal 14 al 16 luglio, a Collevalenza, in Umbria, il Giubileo della Misericordia dei Cursillos di Cristianità: convocate nel Santuario dell'Amore Misericordioso e nel centro di ospitalità e preghiera, voluti dalla Beata Madre Speranza di Gesù, hanno vissuto qui un'esperienza decisamente forte e intensa. Questo Giubileo, voluto dal coordinatore nazionale Nino Monaco, che ha invitato tutti ad andare oltre i confini rassicuranti del movimento, è stato una preziosa occasione di approfondimento sul tema tanto caro a Papa Francesco che, proprio nell'incontro in Vaticano con i cursillisti europei dell'aprile 2015, aveva posto l'attenzione sulle opere di misericordia; anche i cursillisti vogliono con impe-

gno, nel mondo moderno in cui sono chiamati per carisma fondazionale a fare evangelizzazione degli adulti e dei lontani, essere "misericordiae vultus". La tre giorni si è aperta con Mons. Vittorio Viola, Vescovo di Tortona, che ha immerso subito tutti i presenti, anche grazie al suo tono ispirato e commosso, nel fiume della misericordia che muove dal mistero pasquale ed è "questione" tutta interna alla santissima Trinità. Misericordia non è dunque un sentimento, un atteggiamento, anche bello e positivo nei confronti degli altri: misericordia è una persona, è Gesù che, nella profondità della relazione trinitaria, si è reso disponibile a raggiungere l'uomo nella sua situazione di peccato e a farlo con ogni mezzo, fino alla Croce. La misericordia si manifesta nella sua

vera essenza quando "rivaluta, promuove e trae" il bene dal male: come contenuto fondamentale del messaggio di Dio è un'azione, fa delle cose. Gesù è venuto ad amarci allo stesso modo in cui si amano le tre persone della Trinità: entrando nel mondo ha restituito all'uomo ciò che pareva perso per sempre, il vero volto di Dio. Tre giorni densi di segni e di momenti forti: la liturgia penitenziale e le confessioni, l'Adorazione Eucaristica e la Via Crucis, la liturgia delle acque e il passaggio della Porta Santa, la preghiera davanti al Crocifisso voluto da madre Speranza e la Messa conclusiva celebrata da Mons. Benedetto Tuzia vescovo di Orvieto-Todi. E poi la testimonianza di Maurizio e Michela, coppia "ferita" che pure ha trovato spazio per stare e lavo-

rare dentro la Chiesa; l'intervento di Paola Dal Toso, segretaria generale di CNAL (Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali), che con estrema concretezza ha rimarcato l'importanza di quanto le consulte laicali possono e debbono fare nella Chiesa; l'intervento di don Gianpaolo Muresu sulla definizione di Dio e sull'essere l'uomo creato a sua immagine e somiglianza; il racconto emozionante, fatto da chi ha vissuto a fianco di Madre Speranza, di tanti genuini e miracolosi fatti della sua vita; il tutto nella calda e funzionale accoglienza delle sorelle della comunità di Collevalenza. Ma due momenti di fortissima intensità si sono avuti con le meditazioni di don Gianfranco Calabrese, insegnante e teologo, responsabile dell'Ufficio Catechistico di Geno-

va, che, mischiando concetti teologici profondi a comuni esperienze di vita, ha messo in guardia dal rischio del buonismo e del rigorismo, strade pur legittime, ma che "scappano dalla relazione con il fratello" e non sanno accompagnare e condividere. Occorre sentirsi rigenerati dalla misericordia che è il modo in cui Dio esplica la sua onnipotenza, la sua provvidenza: gli uomini sanno e possono amare perché Dio li ha amati per primo. Dobbiamo "uscire" a cercare il bene che Dio ha seminato nel cuore dell'uomo, dobbiamo preoccuparci più del seme che del frutto, dobbiamo "metterci la faccia" se vogliamo essere "misericordiae vultus", nella consapevolezza che l'uomo può essere solo un riflesso della misericordia divina.

Carlo De Benedetti

LA CHIESA il 22 luglio scorso ha celebrato per la prima volta la memoria della santa come festa. Ripercorriamo la vita di questa donna alla quale apparve Gesù Risorto

Santa Maria di Magdala "l'apostola degli apostoli" tra storia e attualità

TORTONA - Papa Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988) scriveva: "Le donne sono le prime presso la tomba. Sono le prime a trovarla vuota. Sono le prime a udire "Non è qui. E' Risorto" (Mt 28,6). Sono anche chiamate per prime ad annunciare questa verità agli apostoli. Il Vangelo di Giovanni mette in rilievo il ruolo particolare di Maria di Magdala (...). Per questo venne anche chiamata "la apostola degli apostoli" (n. 16). La nostra storia potrebbe partire da qui, passando attraverso il corso biblico tenuto in Diocesi da don Claudio Doglio. In particolare l'incontro del 6 maggio 2014. Era proprio dedicato a "Maria di Magdala: testimone di Cristo Risorto".

Ma perché scriviamo di lei?

Ecco l'attualità: su indicazione di Papa Francesco, la Congregazione del Culto, con un decreto dello scorso 3 giugno, ha elevato la memoria di Santa Maria di Magdala al grado di festa. E' un fatto significativo, ma, sia perché ad inizio estate siamo un po' distratti, sia perché non abbiamo particolare familiarità con la terminologia liturgica, rischia di non essere colto.

Memoria indica le celebrazioni dedicate ai Santi, mentre festa è il nome delle celebrazioni degli evangelisti e degli apostoli ed ecco, allora, che da quest'anno il 22 luglio è festa, perché Maria di Magdala è (finalmente) riconosciuta "apostola degli apostoli", titolo che appartiene alla grande tradizione della Chiesa, ma che è stato dimenticato a causa di un equivoco. Vediamo brevemente la tradizione e poi chiariamo l'equivoco: in Occidente il ruolo di "apostola degli apostoli" riferito a Maria di Magdala è attestato nell'opera del teologo carolingio San Rabano Mauro (IX seco-



lo), per essere poi ripreso da San Tommaso d'Aquino (XIII) ed è presente anche in alcune liturgie della Chiesa d'Oriente che la onorava come "isoapostolos", cioè "uguale agli apostoli". Maria di Magdala, dunque, chi è? La prima volta la si incontra nel Vangelo secondo Luca (8,1-3) presentata come una delle tre donne benestanti che assistevano Gesù ed il gruppo apostolico con i loro beni. Di Susanna e Giovanna, però, non si dice nulla, mentre di lei Luca precisa che era "donna da cui erano usciti i sette demoni", cioè donna colpita da un male gravissimo e da Gesù guarita. In un passaggio appena precedente (7,36-50) Luca aveva presentato l'incontro di Gesù con un'anonima peccatrice che si era poi pentita e così inizia l'equivoco. Papa Gregorio Magno in suo Sermone dell'anno 591 scrive: "Ella, che Luca chiama la donna peccatrice, noi crediamo sia Maria da cui sette

demoni furono espulsi". Per secoli, quindi, Maria di Magdala resta "la peccatrice", ma questa interpretazione è del tutto infondata, anche se perdura a lungo l'immagine di una Maddalena peccatrice che, dopo l'incontro con Gesù, si pente per cui è detta anche "Maria, la penitente" e nella tradizione ecclesiale diventa un personaggio secondario. Le cose iniziano a cambiare dopo la riforma della liturgia avviata dal Concilio Vaticano II: nel 1969 la Chiesa cattolica ritira dal calendario liturgico l'appellativo "penitente" e nella Celebrazione del 22 luglio, allora solo memoria di Maria di Magdala, sostituisce il brano evangelico di Luca 7,36-50 con Giovanni 20,1-2.11-18, il Vangelo dell'incontro tra Maria ed il Risorto. Per conoscere meglio questa bella figura femminile occorre, quindi, entrare nella redazione evangelica di Giovanni (20,1-18). Maria va al sepolcro "di buon mattino, quand'era ancora buio" e qui

don Doglio faceva notare un'apparente contraddizione: se è "buon mattino" vuol dire che è già spuntato il sole, fuori c'è già luce, ma dentro di lei è ancora buio, il buio del dolore, perché il Maestro è morto. La grande pietra circolare che chiudeva l'ingresso del sepolcro è scardinata e la tomba è vuota: il corpo del Maestro non c'è più e Maria subito pensa che Lo abbiano portato via. Allora corre ad avvisare Pietro e "l'altro discepolo, quello che Gesù amava" (Giovanni?) per condividere con loro l'accaduto. Insieme tornano alla tomba, ma da questo punto in poi le loro reazioni si differenziano: Pietro e Giovanni, dopo aver constatato che il sepolcro è vuoto, se ne tornano a casa, "Maria, invece, stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva" (Gv 20,11). La diversa sensibilità femminile è ben espressa da quell'"invece": Maria non può allontanarsi, si abbandona al dolore ed al pianto, come se Gesù fosse mor-

to una seconda volta. Ma ecco l'incontro che cambia la sua vita: "vide Gesù che stava lì in piedi, ma non sapeva che era Gesù" (Gv 20,14). Non Lo riconosce, perché Gesù è lì nella novità di Risorto e, del resto, non è l'unica a non riconoscerlo: ricordate i discepoli in cammino verso Emmaus? Maria si mette in testa che quell'uomo sia il custode del giardino e che potrebbe essere stato lui a portare via il corpo: è in ricerca con affetto ed angoscia e non si accorge che il Signore è lì con lei. "Gesù le disse: Maria" (Gv 20,16): la chiama semplicemente per nome, ma con un tono tale da farle capire che chi stava cercando è proprio Lui ed in un attimo Maria cambia, Lo riconosce ed esclama al colmo della gioia: "Rabboni", che vuol dire "Maestro mio". Mentre dice questo sta per abbracciarli i piedi, ma Gesù le affida un ruolo ben preciso: il tuo compito non è di abbracciarmi e bloccarmi qui, il tuo nuovo compito è un altro: "vai dai miei fratelli". In un tempo storico in cui la parola delle donne non aveva alcun valore né giuridico, né religioso Gesù affida il bell'annuncio della risurrezione proprio ad una donna, rendendola evangelizzatrice ed ora Papa Francesco le restituisce la sua vera identità. Finisce qui la nostra storia? No. Maria di Magdala corre nuovamente da Pietro e dagli apostoli: "Ho visto il Signore" (Gv 20,18) esclama e diventa per noi simbolo di quella "Chiesa in uscita" auspicata da Papa Francesco, una Chiesa nella cui vita l'importanza della donna sia riconosciuta non solo a parole, ma pure con i fatti, una Chiesa capace di portare il bell'annuncio del Vangelo, una Chiesa contenta di dire a tutti che l'ultima parola non è la croce, ma la Risurrezione.

Patrizia Govi